

## La Paura come opportunità di crescita

### *1*

Leggendo il titolo di questo convegno, **i labirinti della Paura**, ho ricordato un interessante libro, scritto da Dominique Moisi, e pubblicato nel 2009 in Italia, intitolato “Geopolitica delle emozioni”.

Il Professor Moisi, per chi non lo conoscesse, è tra i più autorevoli analisti politici europei contemporanei, fondatore dell’Institut français des relations internationales a Parigi, docente di politica e relazioni internazionali a Parigi, Harvard e a Natòlin, a Varsavia. Nel 2007, Moisi stava mettendo a punto questa teoria che offre l’occasione di percepire diversamente i trend che plasmano il nostro mondo e di riflettere sui modi più efficaci in cui possiamo e dobbiamo reagire.

Per comprendere la complessità del mondo in cui viviamo è necessario fare un’analisi partendo dalle **emozioni**. Le emozioni riflettono il livello di fiducia in sé stessi, e questo può essere tanto vero per un singolo individuo che per un’intera società. La sicurezza di sé stessi determina la propria identità, e la nostra identità è stata fortemente messa in discussione da un mondo in perenne mutamento e privo di frontiere ben definite. La globalizzazione può anche aver reso il mondo “piatto”, per citare Thomas Friedman, ma lo ha anche reso più appassionato che mai.

Partendo da questo presupposto, si spiega come oggi la situazione geopolitica sia segnata da uno “**scontro di emozioni**” e “identifica” tre emozioni strettamente legate al concetto di fiducia, che concorrono a plasmare il mondo contemporaneo: umiliazione, speranza e paura.

I Paesi arabi, e in generale il mondo musulmano, sono dominati dall’**umiliazione**: continuano a recriminare per le ingiustizie subite nel corso della storia, si sentono esclusi dai benefici della globalizzazione e soffrono per le dispute e gli scontri civili e religiosi. L’umiliazione è impotenza, un’emozione che scaturisce soprattutto dalla sensazione di non avere più il controllo della propria vita, collettivamente, come popolo, nazione o comunità religiosa, oppure come individuo. L’umiliazione raggiunge il culmine quando ti convinchi che l’altro si sia “intrufolato” nella tua sfera privata, rendendoti dipendente, e questo può provocare due reazioni: una positiva, la volontà di affrancarsi, il “ti mostrerò di cosa sono capace” e una negativa, l’umiliazione senza speranza, che porta allo scoramento e ad

alimentare un desiderio di vendetta, che può tradursi in atto violento: ed allora nasce il fondamentalismo religioso, i kamikaze, il terrorismo.

L'Asia invece, ( per certi aspetti alcuni governi sudamericani, sebbene ancora segnati da povertà e conflitti irrisolti) è il continente della **speranza**, di quelli che ancora non ce l'hanno fatta completamente ma che ci stanno arrivando e assaporano con gioia tutto il sapore della conquista. Ciò che alimenta la speranza del mondo asiatico è quello che Moisi definisce "*l'appétit de reussir*", l'appetito di riuscire, di farcela, la voglia di conquistare qualcosa posseduto da qualcun altro, l'Asia è riuscita a concentrarsi sulla costruzione di un futuro migliore e lo ha fatto con apprezzabile determinazione.

Ed ecco venire a noi, noi l'Occidente, il continente della **Paura**. Un Occidente non geografico ma concettuale, che abbraccia Europa, Stati Uniti, Giappone, ovvero, le società post-industrializzate.

Quali sono queste paure?

La natura invisibile delle minacce terroristiche, il moltiplicarsi di pandemie globali, i cambiamenti climatici e i disastri naturali hanno contribuito a creare un senso di insicurezza, vulnerabilità, timore. E poi la globalizzazione, che ha contribuito a mettere in discussione l'identità dell'Occidente, a portare l'Occidente ad una "crisi di identità" : per la prima volta, in più di due secoli, non è più l'Occidente a prendere decisioni e questa perdita di controllo sul futuro, questa percezione di vulnerabilità e la relativa perdita di centralità sta al centro della nostra crisi di identità, ed è la fonte di paura condivisa di tutti i Paesi che abbiamo definito "occidentali".

Ma non solo, la paura dell'Occidente comprende la paura dell' "Altro", l'outsider che sta venendo ad invadere la madrepatria, a rubarci il lavoro e a minacciare la nostra cultura. La paura del terrorismo, delle armi di distruzioni di massa, incertezza per le economie, le crisi economiche, catastrofi ambientali, naturali, biologiche, dal riscaldamento globale alle già citate pandemie. In breve, abbiamo paura di un mondo incerto e minaccioso, sul quale si può esercitare poco se non nessun controllo.

Come ha sottolineato il sociologo di origini ungheresi, Frank Furedi, queste paure hanno causato un'ossessione dominante per la **Sicurezza**. La sicurezza pratica è ovviamente un bene, ma oggi la sicurezza è diventata un dovere morale, è esasperata. Certamente l'elemento di paura rappresenta una protezione indispensabile contro il pericolo. La paura è una forza

che aiuta a sopravvivere in un mondo pericoloso: il coniglio che non ha paura del cacciatore, non vivrà a lungo. Ma l'eccessiva paura è pericolosa, porta alla ricerca ossessiva della sicurezza, che rappresenta un grave handicap per la propria capacità di interagire con gli altri e con il mondo. L'Occidente è ossessionato dalla sicurezza: l'eliminazione di Bin Laden è sicuramente stata simbolicamente molto importante per gli Stati Uniti, ha ridato agli Stati Uniti quel soffio di fiducia nelle proprie capacità, iniziato nella campagna elettorale di Barack Obama, con il motto "yes, we can!", ma allo stesso tempo ha iniettato nella società americana un nuovo senso di paura. Nuove minacce terroristiche nate dal sentimento di umiliazione del mondo arabo fondamentalista, alimentato da quest'uccisione, hanno fatto risvegliare in Occidente la paura di nuovi attentati. Stare in allerta è un atteggiamento positivo, ma la stampa ci comunica che la paura dell'altro, ha innalzato i livelli di sicurezza in maniera ossessiva. In America si risveglia quella paura che noi tutti abbiamo provato dopo l'11 settembre, dove l'episodio dell'individuo arabo, e comunque di colui che sentiamo "diverso" da noi, che si siede accanto a noi sulla metro, o sull'aereo, ci ha fatto sospettare che potesse trattarsi di un kamikaze che di lì a poco avrebbe posto fine ai nostri giorni.

La sicurezza eccessiva porta inoltre ad una profonda incapacità nella **gestione del rischio**, al non considerare soluzioni nuove se non siamo capaci di prevederne anticipatamente tutti i rischi e prevenirli. Il tentativo di evitare i rischi, questa nuova tendenza culturale scaturita ovviamente dalla paura, è una via che porta alla stagnazione economica e tecnologica, così come le speculazioni su possibili future minacce portano unicamente ad una paralisi sociale. Tuttavia, non si può fare a meno di considerare che il modello di Moisi, nonché le osservazioni di Furedi, sono schemi che, in quanto tali, non tengono in considerazione le molte eccezioni, e possiamo intravederne tutti i limiti e i pericoli che scaturiscono dal semplificare realtà assai più complesse, in una società complessa e "liquida", come la descrive Zygmunt Bauman.

E' lo stesso Furedi ad ammettere che nonostante le società occidentali siano ossessionate dalla sicurezza e non siano più in grado di gestire il rischio, sono ancora in grado di **produrre innovazione e ad accettare i rischi in maniera positiva**. E' sufficiente pensare agli sforzi che stiamo facendo nel settore delle energie sostenibili per trovare risposte adeguate alle minacce naturali; al riutilizzo di tecnologie inventate nel settore della difesa e poi trasferite e adattate al mondo civile; a come il mercato globale abbia immobilizzato

alcune realtà imprenditoriali, ma allo stesso tempo abbia dato nuovo slancio a quelle realtà che hanno saputo innovarsi, a come, nonostante il timore del gigante asiatico, molte delle nostre realtà imprenditoriali si siano aperte al mondo orientale, trovando un nuovo mercato florido per i propri affari.

E' il livello di fiducia che una società ha in sé stessa a determinarne la capacità di riprendersi da una crisi, di reagire ad una sfida, di adattarsi a circostanze nuove. Nell'ossessione del dover difenderci dall'altro, un altro a volte invisibile e ingestibile, smarriamo le energie che ci fanno sperare, perdiamo la creatività.

E cosa ancora più importante: le emozioni possono cambiare velocemente. La paura si può trasformare facilmente in speranza, una forma di fiducia che ci spinge ad avvicinarci agli altri, ad accettare senza paura il modo in cui differiscono da noi, non temendo alcuna minaccia per la nostra identità. L'incontro e il confronto con l'altro, non deve mettere in discussione l'identità dell' "Occidente", un'identità che possiamo ritrovare in tutti quegli esempi virtuosi che ci portano oggi ad essere capaci di innovare e progredire economicamente, ma dobbiamo cogliere dalla paura lo stimolo per progredire, non solo economicamente, ma anche socialmente e culturalmente, e partire dal presupposto che la paura porta in sé un'opportunità di crescita.

*Fabio Marazzi*

*Rosa Pirozzi*